

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



4

Anno XCIX
Aprile 2008

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

INDICE

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Vidiciatico.....	pag. 199
Intervento all'incontro vocazionale con i giovani "over 18"..	» 201
Omelia nella Veglia di Preghiera per la Giornata Mondiale delle Vocazioni.....	» 204
Omelia nella Messa per la Giornata Mondiale delle Vocazioni.....	» 206
Omelia nella Messa per il trigesimo della scomparsa di Chiara Lubich.....	» 208
Intervento alla conferenza su "La famiglia naturale forma ed educa la persona".....	» 210
Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Capugnano e Castelluccio.....	» 216

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine.....	pag. 218
— Incardinazioni.....	» 218
— Conferimento dei Ministeri.....	» 219
— Candidature al Diaconato e al Presbiterato.....	» 219

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale.....	pag. 220
--	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile - Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A VIDICIATICO

Chiesa Parrocchiale di Vidiciatico
domenica 6 aprile 2008

1. «Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili ... foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo». Miei cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi ci invita a prendere coscienza - «voi sapete che ...» - del prezzo che è costata la nostra libertà.

Certamente non ci è difficile constatare che l'essere ed il comportarci da persone libere normalmente ha un costo. Vi faccio due esempi.

Noi oggi in Italia godiamo di una vera libertà politica. Sappiamo che essa è stata conquistata anche a prezzo di vite umane. Proprio su queste nostre montagne ciò è accaduto.

Un secondo esempio. È vero o non è vero che è più facile pensare, agire come pensano ed agiscono tutti, anziché scegliere ciò che in coscienza riteniamo essere giusto? È più facile portare il proprio cervello all'ammasso del conformismo, assoggettarci alla tirannia del "così fanno tutti", che essere persone libere.

Ma di che libertà parla la parola di Dio, o più precisamente di quale "liberazione"? La risposta è la seguente: «dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri». Prestate bene attenzione.

La vicenda, la storia umana si costruisce di generazione in generazione. Una generazione eredita dalla precedente un modo di vivere, di pensare e di valutare le cose. Tutto questo viene indicato con una parola: la cultura. Ognuno di noi vive di essa; si nutre di essa; è piantato e radicato in essa, come ogni pianta nel terreno.

Ebbene, la parola di Dio ... non scherza! Essa ci dice che questa cultura, questo modo di vivere e di pensare, è «vuoto»: è cioè vana, e non ci fa vivere una vita buona. Proviamo solo per un momento a verificare come viviamo oggi, e ci renderemo conto che la parola di Dio è vera.

Ma la stessa parola di Dio oggi ci dà una bellissima notizia: da questo modo di vivere Cristo ci ha liberati. Ci ha donato la possibilità, la capacità di "non conformarci alla mentalità di questo tempo, poiché ha trasformato e rinnovato la nostra mente" [cfr. *Rom* 12,2]. Ed in

questo senso ci ha liberati dalla nostra vuota condotta: ci ha donato la vera libertà di pensiero da ogni conformismo.

La parola di Dio tuttavia ci invita oggi a riflettere sul prezzo che questa liberazione è costato: il sangue prezioso di Cristo. La libertà è costata la morte di Cristo sulla Croce.

Se costa un prezzo tanto alto, non dobbiamo perderla. S. Paolo ammoniva i suoi fedeli colle seguenti parole: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» [Gal 5,1]. E l'Apostolo Pietro: «comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio».

2. Cari fedeli, stiamo celebrando l'Eucaristia durante la Visita pastorale: il Vescovo è venuto a visitarvi.

Prima di tutto per dirvi la bella notizia che abbiamo ascoltato nella seconda lettura, per annunciarvi il Vangelo della libertà cristiana.

Ma se la nostra liberazione ci è stata donata dalla morte di Cristo, essa è anche una conquista quotidiana, anche perché il mondo in cui viviamo ha mezzi di persuasione molto efficaci.

Quale è la "scuola della vostra liberazione"? dove potete imparare la libertà di Cristo? nella vostra parrocchia. E mediante quei beni della salvezza che essa vi assicura: la celebrazione dell'Eucaristia, e la predicazione del Vangelo seguita da una catechesi prolungata e costante.

Avete sentito quale cambiamento avviene nel cuore dei due discepoli mentre ascoltano la catechesi che fa loro Gesù stesso? «Chi ascolta voi, ascolta me», ha detto il Signore. Il vostro cuore sarà veramente liberato se ascolterete fedelmente la catechesi che il vostro pastore vi fa in nome di Cristo; se parteciperete fedelmente all'Eucaristia festiva.

INTERVENTO ALL'INCONTRO VOCAZIONALE CON I GIOVANI "OVER 18"

Seminario Arcivescovile
martedì 8 aprile 2008

1 “Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro”. Che cosa sia il cristianesimo, è detto narrando questo avvenimento: *Gesù in persona si accosta all'uomo per camminare con lui*. Quando, infatti, “giunse la pienezza dei tempi, Dio inviò il suo Figlio nato da donna” (*Gal. 4,4*). L'accostamento, la vicinanza è accaduta originariamente nell'Incarnazione, cioè nel momento in cui il Verbo che **era presso il Padre** divenne partecipe della nostra stessa natura umana, per cominciare ad essere anche **presso l'uomo**. Accostamento, vicinanza che entra dentro alle pieghe della vita: può “camminare **con** loro”. “Camminava con loro”: ha vissuto con noi la nostra stessa vicenda umana, fino alla morte che ne era il definitivo sigillo.

Ma a quali uomini **concretamente** Gesù in persona si accosta per camminare con essi? Pascal scrive che gli uomini si possono dividere in tre classi: uomini che cercano e trovano, uomini che cercano e non trovano, uomini che né cercano né trovano. I primi sono ragionevoli e felici, i secondi sono ragionevoli ed infelici, i terzi non sono né ragionevoli né felici. A quale di queste tre categorie appartengono i due discepoli di Emmaus, ai quali Gesù in persona si accostò e coi quali si mise a camminare?

Il testo evangelico ci dà la risposta. Esso attribuisce ad uno di essi un “volto triste”. Non solo; ma essi affermano che la speranza si è estinta nei loro cuori: “noi speravamo”. La tristezza – dice colla sua solita profonda semplicità San Tommaso – è l'attesa di un bene assente. La speranza è la tensione verso un bene futuro ritenuto raggiungibile. E' scomparsa la speranza; è rimasta la tristezza: uomini che hanno cercato e non hanno trovato.

Ecco chi è l'uomo a cui Gesù in persona si accosta, col quale Egli cammina: un uomo triste, senza speranza. Anche per voi, cari giovani, l'insidia forse più grave alla vostra voglia di vivere, è di perdere la speranza. Oppure di “accorciare” la sua misura.

Ci si accontenta di navigare a vista, di **ridursi** dentro la misura del provvisorio; di negare alla propria libertà l'audacia di fare scelte definitive. La debolezza del pensare genera sempre una debolezza nella libertà. Ho parlato di “accorciare la speranza”. Ascoltando il discorso dei due discepoli, sembra di risentire l'unica saggezza che il pagano aveva alla fine trovato: “spem longam reseces”.

Ma che cosa ha spento la speranza nel cuore dei due discepoli di Emmaus? Il fatto che un “profeta potente in opere e parole, davanti a Dio e a tutto il popolo” sia stato ucciso. Cioè: la vera, unica ed incontrovertibile obiezione alla speranza è la **morte del giusto**. E siamo credo al “nodo centrale” della pagina evangelica: ciò che fa di questa pagina uno dei vertici di tutta la Rivelazione.

Essi dicono: “noi speravamo che fosse lui a liberare Israele”. “Liberare Israele”: dire il contenuto della speranza con queste parole aveva un significato preciso. Era ridonare ad Israele quella pienezza di vita vissuta sulla terra data da Dio ad Abramo, perché vivesse in essa nella piena libertà del servizio divino. In fondo, i profeti avevano nutrito questa speranza, non un'altra. E quindi il tema della giustizia era “centrale” nella loro predicazione: la giustizia verso Dio e dell'uomo verso ogni uomo. O in un qualche modo il Regno di Dio e la sua giustizia doveva già cominciare ora ed in questo mondo, o esso era mera utopia. Ma se proprio il “profeta giusto” era ucciso? Ecco l'immane tristezza che era nel cuore dei due discepoli.

Dunque, è a **questo** uomo che Gesù in persona oggi si accosta per camminare con lui. E che cosa fa Egli con **questo** uomo? Con questo uomo che non lo riconosce e non lo può riconoscere perché rassegnato ad un destino di tristezza, fa due cose.

La prima: “spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui”. Egli cioè inizia col fare luce, col fare chiarezza: col donare la Verità: “per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla Verità” (*Gv. 18, 37*) .

Ma di quale “verità” si tratta? Notiamo due particolari del testo evangelico. E' una verità che ci viene dalla spiegazione delle Scritture, cioè dono di una Rivelazione; è una Verità che consiste nella manifestazione di un disegno divino: “non bisognava che...”. E' la scoperta di un significato insito **dentro** alla vicenda umana, inscritto dal Padre. Ed il significato consiste nella morte e risurrezione di Cristo. Cioè: nella morte e Risurrezione di Cristo è accaduto “qualcosa”, un avvenimento che è avvenuto **dentro** a questo mondo e che nello stesso tempo ha scardinato le strutture di questo mondo, perché da esso è stato scacciato il peccato ed il suo principe.

La seconda: “prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro”. Celebra la Santa Eucaristia. Il cuore durante l'insegnamento ardeva: la Rivelazione è sommamente corrispondente ai desideri veri del cuore; è sommamente ragionevole. Il bene atteso, ma fino ad allora assente, comincia a farsi presente e quindi la tristezza comincia a cambiarsi in gioia. Ma gli occhi si aprono solo dentro alla celebrazione dell'Eucaristia. Perché? Perché solo nell'Eucaristia tu incontri **la persona** di Cristo e non solo il suo insegnamento. E' Lui

stesso che ti incontra. La celebrazione liturgica trascende anche la S. Scrittura, perché essa ti conduce all'Origine.

E riuscirono a fare ritorno a Gerusalemme: e di lì parte la missione cristiana.

2. Cari giovani, Gesù questa sera vi ha chiamato a questo momento di preghiera, di riflessione, di amicizia.

Ma per farvi una domanda: "hai mai pensato seriamente di essere il segno vivente di Gesù che si accosta e cammina con gli uomini oggi?".

Il "segno vivente" è il sacerdote; è la vergine che ama Cristo con cuore indiviso, e diventa madre di ogni uomo che soffre.

Gesù ha bisogno di uomini e donne che gli diano anche oggi la possibilità di "acostarsi all'uomo e camminare con lui".

**OMELIA NELLA VEGLIA DI PREGHIERA
PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE VOCAZIONI**

Metropolitana di S. Pietro
sabato 12 aprile 2008

1. «Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime». Le parole con cui l'apostolo Pietro si rivolge questa sera a noi traggono il loro significato da una lunga ed antica tradizione biblica. In essa, il pastore che vigila sul suo gregge, che lo conduce al pascolo, che ne ha cura perché nessuna pecora si disperda divenendo preda di ladri o di lupi, è l'immagine perfetta di chi governa un popolo. Per converso, quando la parola di Dio, i profeti soprattutto, criticano implacabili un modo di governare ingiusto e prepotente, parlano di un gregge che lasciato a se stesso, si disperse. «Per colpa del pastore» dice il profeta Ezechiele «[le pecore] si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando tutte le mie pecore, in tutto il paese» [34,5-6a].

L'apostolo Pietro si inserisce in questa tradizione biblica, e alla luce della fede comprende la vicenda umana come la vicenda di un gregge errante che ritrova finalmente il suo pastore ed il suo guardiano: Gesù che «portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce». Ed a causa delle sue piaghe l'uomo ritorna. Dove? a chi? al pastore che lo guida e lo nutre: dentro al «gregge di Gesù», cioè nella sua comunità, nella sua Chiesa.

L'apostolo Pietro, dunque, vede nella passione redentiva del Signore la svolta, il tornante decisivo della condizione umana: da una condizione di vagabondaggio [«eravate erranti»] ad una condizione di comunione con chi può guidarci.

Forse il vagabondaggio è la cifra adeguata anche della nostra attuale condizione. Il vagabondo non ha una meta; vive nel provvisorio che gli si offre giorno dopo giorno; non ha nessuna dimora propria. Nella sua passione Gesù ci ha riaperto la porta della nostra vera dimora, dando una consistenza indistruttibile alla nostra dispersione dentro il tempo.

2. Cari fedeli, questa sera alcuni giovani siglano un patto colla nostra Chiesa. Essi le manifestano pubblicamente un segreto finora rimasto nascosto nella loro coscienza: la convinzione di essere stati chiamati da Cristo al sacerdozio. E la Chiesa, da parte sua, si impegna pubblicamente con ciascuno di essi ad aiutarli autorevolmente a verificare la fondatezza di questa convinzione, e quindi a camminare verso il sacerdozio.

La luce che emana dalla parola di Dio dettaci attraverso l'apostolo Pietro, illumina in profondità il mistero del sacerdozio cristiano.

Esso è il sacramento vivente del "pastore e guardiano delle nostre anime". Noi sappiamo che cosa è il sacramento. È una realtà visibile capace di significare una realtà invisibile, e di renderla presente. Il sacramento dell'Ordine rende presente mediante la persona ordinata l'unico sacerdozio di Cristo. Quel sacerdozio che la parola di Dio questa sera ci ha spiegato coll'immagine del pastore.

Mentre affidiamo al Signore la persona dei neo-candidati al sacerdozio, preghiamo perché Egli non faccia mai mancare alle nostre comunità il segno vivente della sua presenza.

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE VOCAZIONI**

Metropolitana di S. Pietro
domenica 13 aprile 2008

1. «Chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece vi entra per la porta, è il pastore delle pecore». Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica oggi è per noi, per noi pastori più che per voi fedeli.

Da ciò non deriva che voi non dobbiate ascoltare, come noi. Noi lo facciamo con tremore, confrontando colla parola del Signore il nostro modo di essere pastori. Voi ascoltate perché sgorghi poi dal vostro cuore una preghiera costante per chi pasce le vostre anime.

Nella pagina evangelica Gesù dà il criterio fondamentale per discernere il vero pastore da chi è chiamato "ladro e brigante". Il criterio è espresso dalle seguenti parole: «chi non entra nel recinto delle pecore per la porta ...». Chi sia la porta è detto subito dopo: «in verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore». Ma che cosa significa per noi pastori "entrare per la porta"?

Lo possiamo capire, cari fedeli, ricordando la pagina del Vangelo secondo Matteo che narra il conferimento a Pietro dell'ufficio di pastore della Chiesa di Gesù [cfr. *Mt* 16,13-23]. Dopo che Gesù ebbe conferito a Pietro la cura del gregge, «Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto». A questo annuncio Pietro reagisce violentemente: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma Gesù dice al neo-pastore una parola terribile: «Lungi da me, Satana. Tu mi sei di scandalo».

Miei cari fratelli e sorelle, il pastore entra nel recinto delle pecore attraverso la porta, cioè attraverso Gesù, solo se e solo nella misura in cui egli ama il Signore fino al punto di identificarsi con lui; col dono che Gesù fece di se stesso sulla Croce. Il segno che il pastore è entrato attraverso Gesù, è che quando le pecore, cioè voi fedeli ascoltate il vostro pastore, riconoscete nella voce del pastore la voce di Gesù. Se uno non è entrato per la porta, la sua sarà una voce di estraneo e le pecore «fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». La voce di Gesù continua a risuonare nelle vostre orecchie, cari fedeli, mediante la voce del pastore. È sempre Gesù a guidarvi.

Ma il Signore dice qualcosa di terribile quando parla del pastore che non è entrato per la porta che è Gesù: «il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere». La separazione fra il vero pastore

e chi non lo è, è indicata in modo radicale. Il vero pastore non si appartiene ma è “proprietà” delle sue pecore; il falso pastore al contrario considera se stesso padrone del gregge e le pecore – i fedeli – sua proprietà.

2. Miei cari fedeli, come vi dicevo all’inizio, questa pagina del Vangelo è rivolta direttamente a noi, vostri pastori. Ma ascoltandola, vi sarete resi conto della grandezza e difficoltà del nostro servizio. Entrare fra di voi per la porta che è Gesù, significa diventare ogni giorno più immagine viva del suo amore per voi.

Oggi tutta la Chiesa prega per i suoi pastori. Più precisamente, per due grandi intenzioni.

La prima l’ho già indicata: perché i pastori entrino nel recinto delle pecore attraverso la porta. Perché essi ripresentino vivamente in mezzo a voi la carità di Cristo per il suo gregge.

La seconda intenzione della preghiera della Chiesa oggi non è meno importante. Non poche comunità cristiane nel mondo soffrono la mancanza di pastori. Anche la nostra Chiesa comincia ad essere in affanno.

«Pregate il padrone della messe che mandi operai!», ha detto Gesù. Cioè: la messe esiste, ma Dio vuole servirsi degli uomini per portarla nei granai della vita divina. È un grande mistero ciò che è implicato nelle parole di Gesù: il grande mistero della commozione di Dio per la salvezza dell’uomo; il grande mistero della disponibilità del cuore di chi è chiamato. Colla nostra preghiera vogliamo “commuovere il cuore di Dio”, e vogliamo suscitare il “sì” di chi è chiamato.

Concludo con le parole di un grande pastore della Chiesa antica: «Lo scopo [della cura pastorale] è quello di mettere le ali all’anima, di strapparla al mondo e consegnarla a Dio, di conservare ciò che è conforme all’immagine divina, rafforzare ciò che vacilla nel pericolo ... per mezzo dello Spirito insediare Cristo nei cuori perché vi aliti» [S. GREGORIO NAZIANZENO, *Orazione 2,22*; trad. C. Sani e M. Vincelli].

Pregate perché sappiamo fare tutto questo, ogni giorno. Pregate perché l’unico Pastore non faccia mancare pastori veri alla nostra Chiesa.

OMELIA NELLA MESSA PER IL TRIGESIMO DELLA SCOMPARS DI CHIARA LUBICH

Metropolitana di S. Pietro
venerdì 18 aprile 2008

1. Cari fratelli e sorelle, nella celebrazione del Mistero pasquale che la Chiesa va facendo durante le sette settimane che ci conducono alla Pentecoste, essa medita i “discorsi di addio” pronunciati da Gesù nel cenacolo l’ultima sera della sua vita umana.

In essi lo sguardo di Gesù è sul tempo della Chiesa; sul tempo che inizierà dopo che Egli sarà ritornato al Padre. È intenzione di Gesù con queste parole donare ai discepoli, a noi, una profonda e vera consolazione: «non sia turbato il vostro cuore».

Sono parole queste che, ne sono sicuro, risuonano con particolare intensità nel vostro cuore, cari fratelli e sorelle del movimento dei Focolari, rattristati dall’assenza visibile di Chiara, che il Signore ha chiamato a sé trenta giorni or sono.

Per voi e per noi la parola di Gesù è chiara: «non sia turbato il vostro cuore». Che cosa libera il cuore dal turbamento? «Abbiate fede in Dio e abbiate fede in me». La vera terapia che guarisce il cuore dal turbamento è la fede. Come già anche il profeta aveva insegnato: «ma se non crederete, non avrete stabilità» [Is 7,9].

Cari fratelli e sorelle, queste parole di Gesù mi sembra che possano introdurci profondamente nella vicenda di Chiara e nel suo carisma.

Quando infatti ella inizia, erano i tempi forse più tragici del secolo scorso, nei quali tutto sembrava ormai consegnato ad un destino di distruzione.

Chiara scrive: «La penna non sa quello che dovrà scrivere, il pennello non sa quello che dovrà dipingere e lo scalpello non sa ciò che dovrà scolpire. Quando Dio prende in mano una creatura per far sorgere nella Chiesa qualche sua opera, la persona scelta non sa quello che dovrà fare. È uno strumento. E questo, penso può essere il caso mio». La fede che vince ogni turbamento è obbedienza pura; è puro consenso: Ignazio direbbe “indifferenza”. «Quando l’avventura iniziò a Trento, io non avevo un programma, non sapevo nulla. L’idea del movimento era in Dio, il progetto in cielo». Non è difficile sentire in questa descrizione della fede l’eco del consenso mariano. Non per caso dunque il punto di partenza decisivo del cammino di Chiara si svelerà a lei nel 1939 dentro la casa di Loreto, luogo santo in cui risuonò il sì di Maria che ha generato la Chiesa. «Mi passa un

pensiero chiaro» scrive Chiara «che mai si cancellerà: sarai seguita da una schiera di vergini».

È l'Opera di Maria, in un senso molto profondo. La radice è posta. Bisognerà solo attendere ed è nel maggio 1944 che Chiara ha la consapevolezza del carisma. Come avvenne per Antonio, per Agostino, per Francesco, per Teresa di Calcutta, avvenne anche per Chiara. È una parola cioè della Scrittura che le trafigge il cuore e le rivela il disegno di Dio: «Padre, che tutti siano una cosa sola» [*Gv* 17,21]: «Quelle parole» scrive Chiara «sembrarono illuminarsi ad una ad una, e ci misero in cuore la convinzione che per “quella” pagina eravamo nate». Il carisma è rivelato; il dono è stato concesso; il germe è stato deposto: il grembo della fede-obbedienza era pronto.

2. «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me». Perché Gesù chiede ai suoi discepoli di avere fede anche in lui? Egli pensava alla sua passione come alla grande prova dei discepoli, durante la quale Satana “li avrebbe vagliati come il grano” [cfr. *Lc* 22,31]. È proprio in quei momenti che la fede del discepolo deve rigenerarsi, consolidarsi. Gesù è il Redentore dell'uomo proprio nel momento della sua umiliazione.

L'esortazione del Signore ci introduce in una dimensione costitutiva del carisma di Chiara: la sua misteriosa partecipazione all'abbandono di Cristo sulla croce. Ella ebbe un'esperienza mistica singolare dell'esperienza del Dio fattosi uomo che scende fino alla tenebra dell'assenza del Padre. L'unità passa attraverso l'abbandono vissuto da Cristo sulla Croce.

Chiara ha vissuto in sé questa esperienza. Ella per narrarcela ha usato un'immagine eloquente: come se il sole fosse calato all'orizzonte e definitivamente scomparso. In questa esperienza Chiara è sorella nello spirito di tutti i grandi mistici del ventesimo secolo: Teresa del Bambino Gesù, Gemma Galgani, Padre Pio da Pietrelcina, M. Teresa di Calcutta. Essi vivono in se stessi, portano sulle loro spalle l'immane sofferenza dell'uomo moderno: l'aver abbandonato Dio. Una discepola di Chiara ha scritto recentemente: “Mi ha fatto molta impressione una frase che pronunciava: «io patisco per tutti i peccati del mondo, per tutti i peccatori!»”

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo lo Spirito Santo che dona alla Chiesa sempre nuovi carismi perché sia continuamente rinnovata: non chiudiamoci nella grettezza rigida delle nostre burocratiche programmazioni pastorali. «Perché» come scrive Chiara «l'attrattiva del nostro, come di tutti i tempi, è ciò che di più umano e di più divino si possa pensare: Gesù e Maria, il Verbo di Dio, figlio di un falegname; la Sede della Sapienza, madre di essa».

INTERVENTO ALLA CONFERENZA SU “LA FAMIGLIA NATURALE FORMA ED EDUCA LA PERSONA”

Teatro Italia - S. Pietro in Casale
venerdì 18 aprile 2008

Prima di entrare nel tema, devo fare una premessa importante. Quando si parla della famiglia come luogo in cui si forma la persona, si rischia di fare un discorso puramente esortativo; peggio, perfino moralistico. Un discorso cioè in cui si esortano i genitori a fare/non fare certe cose coi loro figli, col rischio che essi se ne ritornano a casa più scoraggiati.

Questa sera io non vorrei riflettere in questa prospettiva, ma dirvi “qualcosa” di più semplice e di più profondo: mostrarvi come la famiglia abbia in se stessa e per se stessa la capacità, la forza di educare la persona. E quando dico “famiglia” intendo parlare della famiglia che, pure in mezzo a tutte le difficoltà quotidiane di ogni genere, vive la sua vita normale di ogni giorno.

Dobbiamo però avere un’idea chiara di che cosa significa «educare la persona»: chiarezza che oggi non possiamo dare per scontata.

Il percorso dunque della mia riflessione sarà il seguente. Nel primo punto cercherò di dirvi che cosa intendo per educazione della persona; nel secondo punto cercherò di mostrarvi la capacità educativa insita nell’istituto familiare; infine concluderò con alcune riflessioni più immediatamente pratiche.

1. Educare la persona

Vi è mai capitato di incontrare una persona che vi chiedeva la strada per arrivare in una città? È una grande metafora dell’atto educativo.

Come tutti sappiamo, l’educazione ha come destinatario la persona arrivata da poco in questo mondo. Essa vi arriva con una grande domanda dentro al cuore: *quale via devo prendere per raggiungere la felicità?* Fermiamoci un momento a riflettere su questa grande domanda.

Ho parlato di “felicità”. Non prendete questa parola nel significato banale che ha ormai nel nostro linguaggio quotidiano. Ciascuno di noi desidera la felicità nel senso di una vita vera, di una vita buona. Non una vita qualsiasi e a qualunque costo. Ci sono dei momenti in cui noi percepiamo, sperimentiamo che cosa sia una vita vera. O negativamente, perché viviamo tali situazioni che diciamo: «ma che

vita è questa? Ma questa non è vita!». O positivamente, perché viviamo esperienze tali che diciamo: «ma se la vita fosse sempre così!».

Quando una persona entra in questo mondo, non si incammina verso niente altro che verso questa meta; non desidera altro che questo. Il cammino della vita ha questo orientamento fondamentale.

La persona neo-arrivata ha bisogno in questo cammino di essere guidata? Ha bisogno che gli si indichi la strada? Se osservate per un momento la condizione umana, noterete che fra tutti gli animali l'uomo è quello che raggiunge più tardi l'autonomia, l'auto-sufficienza. Sul piano biologico questo fatto è facilmente constatabile. Ma non solo. Chi ha bambini sa che molto presto questi “tormentano” gli adulti con i loro “perché”. Esiste nella persona neo-arrivata un desiderio di sapere la verità delle cose, di conoscere le ragioni di ciò che accade. Non c'è felicità se non si danno risposte alle nostre domande. La domanda della via alla felicità è una domanda circa la verità. «Felix qui potuit rerum conoscere causas», ha scritto Virgilio.

Una delle immagini più frequenti usate per descrivere la vita umana è quella della navigazione: la vita è come una traversata nel mare, verso il porto della felicità. È necessario sapere come muoversi, e conoscere le regole della navigazione. Fuori dell'immagine: la persona neo-arrivata ha bisogno di essere orientata nell'esercizio della sua libertà; ha bisogno di sapere ciò che è bene e ciò che è male.

L'educazione della persona consiste nell'indicare ad essa la via che la può condurre ad una vita vera, ad una buona vita. In una parola: alla felicità. Potrei ora esemplificare con esempi quotidiani, molto semplici. Non ne abbiamo il tempo.

Fino ad ora vi ho descritto il fatto educativo come un fatto universalmente umano. È anche un fatto cristiano? Certamente. Vediamo come.

Ricordiamo il dialogo con cui si inizia la celebrazione del battesimo dei bambini [cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 10]. Il sacerdote chiede al bambino [ovviamente nella persona dei genitori e dei padrini]: «che cosa chiedi alla Chiesa?». Ed il bambino risponde: «la fede». Il sacerdote fa la seconda domanda: «e che cosa ti procura la fede?»; ed il bambino risponde: «la vita eterna».

Non facciamo fatica ad intravedere in questo dialogo la struttura dell'atto educativo che abbiamo poc'anzi spiegato. La Chiesa aiuta la persona da poco giunta nel mondo a prendere coscienza della domanda, del desiderio che urge dentro al suo cuore. E nello stesso tempo le chiede che cosa si aspetta dalla Chiesa; quale attesa ha nei confronti della Chiesa. La nuova persona si aspetta dalla Chiesa semplicemente la fede. Fate bene attenzione. Fede qui significa ciò che la Chiesa crede, la dottrina della fede e l'attitudine soggettiva, la

virtù della fede. Potremmo dire, parafrasando la risposta: “chiedo alla Chiesa di essere educata nella fede”. Il dialogo continua sempre più serrato, e la Chiesa fa la domanda che costringe l’interrogato a “scoprire i pensieri del cuore”: “perché desideri essere educato nella fede?”. E la persona appena arrivata risponde: “ti chiedo di essere educato nella fede, perché ritengo che questa sia la via che mi conduce ad una vita vera, ad una vita buona, ad una vita eterna”.

L’educazione cristiana consiste nell’indicare la via della fede come unica via che conduce alla vita vera, alla felicità. La fede diventa, mediante l’educazione cristiana, il nostro modo di pensare: il criterio delle nostre valutazioni; la regola ultima delle nostre scelte. In una parola: diventa la nostra *forma di vita*.

Abbiamo detto sopra che la navigazione è una potente metafora della vita umana. Vorrei ora leggervi e brevemente commentarvi una pagina di S. Agostino che mi sembra essere una suggestiva descrizione dell’educazione cristiana. «È come se qualcuno riuscisse a vedere da lontano la patria, ma ci sia il mare che lo separa da essa. Egli vede dove deve andare, ma gli manca il mezzo con cui andare. Così è per noi che vogliamo pervenire a questa stabilità nostra, dove ciò che è, perché questo solo è sempre così com’è. C’è di mezzo il mare di questo secolo attraverso il quale dobbiamo andare, mentre molti non vedono neppure dove devono andare. Perciò, affinché ci fosse anche il mezzo con cui andare, venne di là Colui al quale volevamo andare. E che cosa ha fatto? Ha preparato il legno con cui potessimo attraversare il mare. Infatti, nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. A questa croce potrà stringersi, talvolta, anche chi ha gli occhi malati. E chi non riesce a vedere dove deve andare, non si stacchi dalla croce, e la croce lo porterà» [Commento al Vangelo di Giovanni II,2].

Attraverso l’educazione cristiana noi impariamo a pensare come Cristo: ad avere il pensiero di Cristo; ad esercitare la nostra libertà come Cristo: ad amare come Cristo. E così giungere alla felicità. «Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica» [Gv 13,17], ha detto Gesù dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli.

La persona appena arrivata nel mondo chiede questo alla Chiesa, di essere educata nella fede. Chiede cioè alla Chiesa di indicarle la via della beatitudine.

Una delle espressioni fondamentali della cura educativa della Chiesa è la famiglia.

2. Famiglia ed educazione

Vediamo dunque in che modo la famiglia come tale sia capace di realizzare quell’opera educativa di cui vi parlavo.

Da quanto ho detto finora deriva una conseguenza molto importante: educare è molto di più che istruire; è profondamente diverso che istruire. Fermiamoci un momento a riflettere su questo punto.

L'istruzione consiste nella trasmissione di un sapere o teorico o pratico. Posso insegnare la matematica, e trasmetto un sapere teorico. Posso insegnare come si fa l'idraulico, e trasmetto un sapere pratico.

L'educazione è di più di questo. Lo possiamo capire notando che noi possiamo giungere a conoscere due tipi di verità molto diverse. Esistono delle verità che non hanno nessuna rilevanza sul mio modo di essere libero: sapere se il fiume più lungo è il Nilo o il Missisipi non cambia nulla circa il mio modo di vivere. Ma esistono verità che hanno una rilevanza decisiva sul mio modo di essere libero: sapere se approfittando della debolezza altrui, posso prevaricare su di lui o non posso, cambia il mio stile di vita.

L'istruzione trasmette verità che non hanno rilevanza sulla vita, sul suo senso; l'educazione trasmette una proposta di vita ritenuta l'unica degna di essere realizzata, se si vuole giungere alla felicità.

Dunque, teniamo ben ferma questa affermazione: educare è diverso da, è ben più che istruire.

Da questa diversità deriva una conseguenza assai importante: chi educa deve vivere con chi è educato. Non è possibile nessuna educazione senza una qualche comunione di vita. Questo non è vero per l'istruttore. Al limite, posso imparare le istruzioni anche da un libro. Perché questa esigenza? Per la ragione che ho già detto, e che ora voglio esporre un po' più lungamente.

Chi educa fa una proposta di vita perché ritiene che essa sia vera e buona: sia via verso la felicità. Chi educa non è indifferente a che chi è educato accolga o rifiuti quella proposta: non guarda con occhi indifferenti al destino della persona che sta educando. Desidera che la sua proposta sia convincente.

Ma nello stesso tempo si rivolge ad una persona libera. Questa deve far propria liberamente la proposta di vita fattale dall'educatore, così come la può liberamente rifiutare.

In che modo una proposta di vita è persuasiva senza essere coattiva? È convincente senza essere necessitante? Non c'è che una via: che l'educatore possa mostrare nella propria vita che la proposta fatta è vera e buona. Che l'educatore possa dire: "questa è la proposta di vita che ti faccio, e ti assicuro che io la vivo ed i conti alla fine tornano".

Ora, come si fa a far apparire "che i conti tornano"? vivendo con la persona cui si fa la proposta.

E siamo finalmente arrivati ... in famiglia. La narrazione della vicenda educativa appena abbozzata si realizza in grado eminente nella comunità familiare. Vediamo come e perché.

Ogni genitore è sommamente appassionato al bene del figlio. Non è indifferente al suo destino, a che viva una vita buona o una cattiva vita. Vuole la sua felicità. È questa la base fondamentale di ogni rapporto educativo. E questa base è naturalmente assai solida nel rapporto genitore-figlio.

Poiché non è indifferente al bene del figlio, il genitore fa una proposta di vita; indica la via; dà una risposta alla domanda di felicità che urge nel cuore del figlio. Nessun genitore darebbe al figlio che glielo chiede un bicchiere di acqua, se dubitasse che fosse avvelenata. È una proposta di vita, quella che fa il genitore, della cui verità e bontà è certo. Una certezza che gli viene dalla sua esperienza.

Ed è a questo punto che si vede la potenza straordinaria che la famiglia ha di educare. Nessuna comunità di vita è più intima, è più prolungata nel tempo, è più continua nella quotidianità, della vita comune familiare. In un certo senso, all'interno di una normale vita familiare i genitori educano quasi senza accorgersene.

Ma da quanto detto finora risultano evidenti anche le insidie che possono indebolire la forza educativa della famiglia. Devo almeno enunciarle, così che siate vigilanti nei loro confronti.

La prima e la più grave di tutte è la mancanza nei genitori di una proposta educativa precisa, seria, unitaria e continua. Questa mancanza può essere il risultato di una profonda incertezza interiore presente nei genitori; oppure, e sarebbe il peggio, il risultato di un vero e proprio relativismo educativo. La mancanza di una proposta genera degli schiavi, non delle persone libere.

La seconda è la mancanza di una vera e propria vita comune familiare. La vita in comune non è abitare semplicemente sotto lo stesso tetto. È dialogo; è condivisione.

La terza è la mancanza della testimonianza. Come ho già detto, in fondo l'atto educativo è una testimonianza di vita. "La mia vita dice che ciò che ti propongo è vero", dice l'educatore. Quando l'educatore non può dire questo, l'atto educativo rischia altamente l'inefficacia.

Conclusione

Non ho neppure accennato a questioni centrali oggi nell'educazione familiare, quale quella dell'autorità. Non ne avevamo il tempo. Mi premeva che voi andaste via da qui con più "coraggio educativo" di quanto ne avete quando siete arrivati.

A questo scopo, termino con un pensiero assai importante. Nella vostra proposta educativa voi non partite da zero. Siete dentro ad una grande tradizione educativa, quella cristiana, che la Chiesa tiene viva ed operante. Non sradicatevi da essa.

OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A CAPUGNANO E CASTELLUCCIO

Chiesa Parrocchiale di Castelluccio
domenica 20 aprile 2008

1. Cari fratelli e sorelle, l'apostolo Filippo nel santo Vangelo rivolge a Gesù una preghiera che anche noi dovremmo ripetere spesso: «Signore, mostraci il Padre e ci basta».

La preghiera di Filippo esprime il desiderio di incontrare veramente il volto di Dio; di averne una conoscenza vera. Se anche questa mattina noi ci troviamo in questa Chiesa, è perché desideriamo più o meno consapevolmente "vedere il volto del Padre".

Quale è la risposta che Gesù dà alla domanda di Filippo e nostra? «Chi ha visto me ha visto il Padre». È attraverso Gesù – ascoltando le sue parole, conoscendo le sue opere – che noi possiamo conoscere Dio, il Padre. Quando noi conosciamo Gesù, è allora che noi conosciamo Dio, il Padre. Perché Gesù è la via per conoscere, per vedere il volto del Padre? «Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere».

Chi parla, chi agisce in Gesù è il Padre. Gesù non ha frapposto nessun filtro fra lui e il Padre: Egli è la pura trasparenza del mistero di Dio. All'inizio del suo Vangelo l'apostolo Giovanni lo aveva già detto: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato».

Cari fratelli e sorelle: questa è la grazia suprema, il dono più prezioso che ci è stato fatto. Certamente, se siamo capaci di contemplare le tante bellezze di cui il Creatore ha ornato il mondo, possiamo avere una qualche conoscenza di Lui. Ma è come conoscere una persona guardando la sua immagine in uno specchio.

Anche i nostri fratelli ebrei hanno una conoscenza di Dio, poiché hanno ricevuto da Lui parole di rivelazione e di istruzione attraverso Mosè. Ma Mosè, dice la Scrittura, ha visto solo le spalle di Dio, non il suo volto.

A noi, credendo in Gesù, ascoltando le sue parole e conoscendo le sue opere, è donato di vedere il volto di Dio, il Padre. Poiché, ci dice Gesù: «io sono nel Padre ed il Padre è in me».

E così, cari fratelli e sorelle, arriviamo alla suprema rivelazione che Gesù fa di se stesso: «Io sono la via, la verità e la vita».

Gesù è la nostra vita. Chi lo ascolta e si unisce a Lui attraverso i sacramenti, viene in possesso della stessa vita di Dio, perché Gesù vive la vita stessa del Padre.

Gesù è la nostra verità. Chi lo ascolta, come abbiamo detto, entra nella stessa luce divina. Passa dalle tenebre dell'errore alla luce della rivelazione divina. È toccato e riempito dalla luce divina, che ci fa gustare la gioia della verità.

Gesù è la nostra via. Solo attraverso di Lui noi siamo salvi; viviamo della vita stessa di Dio; siamo nella verità.

Cari fratelli e sorelle, la pagina del Vangelo è davvero stupenda. Essa ci mostra quale è il nostro vero destino: unirci a Cristo mediante la fede ed i sacramenti e così vivere della stessa vita di cui vive Dio; ascoltare la parola di Gesù e così avere una conoscenza vera del Padre.

2. Tutto quanto ci dice oggi la pagina evangelica, è donato ad ogni fedele in qualunque luogo egli viva, se ascolta con fede la parola di Gesù e partecipa alla santa Eucaristia. Non dovete cioè pensare che vivendo voi in questa piccola comunità, non ricevete o ricevete in misura minore ciò che il Vangelo promette. Anche in una comunità piccola come la vostra, "chi vede Gesù vede il Padre".

Infatti, se voi siete ascoltatori attenti e fedeli della predicazione del Vangelo che ogni domenica vi è fatta; se partecipate con vera devozione all'Eucaristia festiva, domenica dopo domenica, "vedrete Gesù". Cioè: conoscerete le sue opere; sarete illuminati dalle sue parole. Egli diventa per voi la via che vi conduce al Padre.

Vi ripeto dunque coll'apostolo Pietro: anche voi, in questo luogo sperduto, «siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce». "Stringetevi dunque a Cristo", ed Egli vi condurrà a vedere il volto del Padre.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Vicari Episcopali

— Con Atto in data 8 aprile 2008 il Card. Arcivescovo ha prorogato la scadenza della nomina dei Vicari episcopali, prevista per il 4 ottobre 2008, al 4 ottobre 2009.

Amministratore Parrocchiale

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 29 aprile 2008 il M.R. *Mons. Isidoro Sassi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia dei Ss. Angeli Custodi in Bologna, causa le condizioni di salute del M.R. Don Graziano Pasini.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 22 aprile 2008 il M.R. *Don Roberto Macciantelli* è stato nominato Rettore del Seminario Arcivescovile di Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 22 aprile 2008 i Sigg.ri *Mirco e Rita Rambaldi* sono stati nominati Addetti all'ufficio di Pastorale Familiare dell'Arcidiocesi di Bologna per un triennio.

INCARDINAZIONI

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra con Atto del 9 aprile 2008 ha definitivamente incardinato nel Clero dell'Arcidiocesi di Bologna il M.R. Don Victor Saúl Meneses Moscoso, già della Società San Paolo.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 13 aprile 2008 nella Chiesa Parrocchiale di S. Lazzaro di Savena ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Giovanni Battista Barillà, della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra giovedì 17 aprile 2008 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo della Croce del Biacco in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Fortunato Gaspare ROMEO, della Parrocchia di S. Giacomo della Croce del Biacco.

CANDIDATURE AL DIACONATO E PRESBITERATO

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 12 aprile 2008 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha accolto la *Candidatura al Diaconato e Presbiterato* di Giancarlo Casadei, Fabio Fornalè, Gianluca Scafuro, Michele Zanardi, alunni del Seminario Regionale.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 17 aprile 2008

Si è svolta giovedì 17 aprile 2008, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Em. il Cardinale Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora Terza S.E. l'Arcivescovo introduce subito il primo punto all'ordine del giorno:

1) - La **riflessione sul settimanale diocesano Bologna Sette** deve essere ispirata da un testo di Papa Paolo VI dall'Esortazione Apostolica "Evangelii Nuntiandi" (n° 45) "Nel nostro secolo, contrassegnato dai mass media o strumenti di comunicazione sociale, il primo annuncio, la catechesi o l'approfondimento ulteriore della fede, non possono fare a meno di questi mezzi come abbiamo già sottolineato. Posti al servizio del Vangelo, essi sono capaci di estendere quasi all'infinito il campo di ascolto della Parola di Dio, e fanno giungere la Buona Novella a milioni di persone. La Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi, che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati; servendosi di essi la Chiesa «predica sui tetti» il messaggio di cui è depositaria; in loro essa trova una versione moderna ed efficace del pulpito. Grazie ad essi riesce a parlare alle moltitudini". Da questo testo ho dedotto che Bo Sette (come del testo la TV e la radio, ma oggi parliamo del settimanale diocesano), è da pensare come mezzo di evangelizzazione, catechesi ed ulteriore mezzo di comunicazione della fede. Non è specchio di ciò che avviene nella nostra Chiesa, ma è rivolto a dire sui tetti il messaggio evangelico.

Evitando due estremi: non si identifica con il bollettino ufficiale della Diocesi, ma esprime l'orientamento della Chiesa che lo edita. Bo Sette è strumento per educare a quel giudizio di fede, mediante cui il credente è aiutato a valutare ciò che sta accadendo negli ambiti fondamentali della vita umana. Bo Sette deve tenere in conto che la Chiesa di Bologna fa parte della Chiesa italiana, e pertanto tiene presenti le indicazioni della CEI, e che ha una diffusione regionale. Occorre pure considerare che vi sono vari gradi di autorevolezza nei testi di un giornale: se un testo è firmato dall'Arcivescovo o dal Vicario Generale, se un articolo non è firmato esprime la linea del giornale; quando l'articolo firmato è importante la sua collocazione.

Si apre quindi il dibattito.

La discussione dovrebbe avere il pregio della franchezza, quello che stiamo facendo risponde davvero ai fini dell'evangelizzazione? Il fatto che non aumenta il n° degli abbonati non sarà perché non è gradito il prodotto? Bo Sette non risponde alle esigenze a cui rispondeva Insieme Notizie. E' appiattito sulla versione ufficiale della Curia. La comunicazione è tutta e solo in chi lo riceve. Quale stile ecclesiale ne esce? Non è imponendo dall'alto, ma ascoltando che si crea comunione. E' espressione di corresponsabilità laicale, che in questo campo dovrebbe essere prioritaria? Forse il fatto che Bo Sette sia gestito dal CSG non aiuta in questo e dovrebbe essere più legato al vicariato della comunicazione.

Nessuno discute i principi non negoziabili, quello che manca è una mediazione per farli capire al popolo di Dio. La redazione non può essere in mano solo a tre giornalisti. Lo stile è sempre quello dell'intervista. Si fa fatica a convincere la gente ad abbonarsi. Quando ci sono fatti che riguardano le vicende locali, è bene che la Chiesa dica il suo parere, ma alle volte ne è nata una polemica che è continuata troppo. C'è nostalgia del settimanale diocesano.

Come lettore rilevo che Bo Sette viene spesso rilanciato il lunedì dagli altri giornali locali. Ma questo riguarda solo gli aspetti politici e questo è limitante. Ho l'impressione che c'è troppa politica attorno a noi, avremmo bisogno di includere altre tematiche. Emerge sempre di più questo soggetto "la curia", ma chi è rispetto alla Diocesi e all'Arcivescovo? Questo protagonismo della curia fa emergere l'assenza del laicato che dovrebbe essere il titolare di certe battaglie. Occorre lavorare di più nel dare voce alle comunità parrocchiali sparse nel territorio.

Anche nel mondo cattolico le modalità di attuazione dei principi non negoziabili sono diverse: è un dato di fatto. Bo Sette invece non dà spazio alla pluralità delle posizioni, questo crea malumore e poca diffusione. Se si cerca di evangelizzare dando già le soluzioni dei problemi alla comunità cristiana, non la si aiuta, ma la si spegne.

Distinguerei tra i principi e le problematiche: I principi sono condivisi. Occorre esaminare le problematiche, ad es. il numero degli abbonati. Per esperienza posso dire che la collaborazione è possibile (si veda la pagina che è stata pubblicata ogni domenica nell'anno del Congresso Eucaristico). Anch'io sarei per coinvolgere il Vicario per la Comunicazione e per costituire una commissione o un gruppo di lavoro che valuti i punti problematici.

Nella promozione del giornale, che offre copie gratuite per tre mesi, in vista dell'abbonamento, Bo Sette non è compreso! Occorre poi tener presente che nelle nostre zone, lontane dal centro, interessa la cronaca locale che nel settimanale non c'è.

Premetto che non ho mai collaborato, condivido che si metta in atto un gruppo di lavoro. Se il settimanale è espressione di Chiesa occorre un coinvolgimento più ampio. Per arrivare ad aiutare ad esprimere un giudizio, occorre costruire insieme un giudizio prudentiale che può anche non arrivare ad un assoluto. Preferirei dei forum dove persone diverse si confrontano. Quindi: allargare la collaborazione.

In generale si legge meno. Hanno successo le comunicazioni sempre più brevi. Tra noi si fa fatica a comprendere la rilevanza dei mezzi di comunicazione sociale. Nell'impegno educativo dei giovani dobbiamo tenere presente che essi usano moltissimo alcuni strumenti. La direzione del giornale deve essere distinta dalla persona del Card. Arcivescovo (si veda l'organizzazione dell'Osservatore Romano che ha un suo direttore – che dà la linea al giornale – e poi c'è il portavoce della sala stampa vaticana), piuttosto sia più in contatto con il Vicario della Comunicazione Sociale.

Chiediamo una redazione allargata, il dibattito lo vorrei anche sulle questioni della prima pagina.

Bo Sette risente di una difficoltà che è anche di Avvenire che viene letto come pensiero della CEI quando la CEI eventualmente non è intervenuta nel merito: la questione è spinosa e non è facile risolverla.

Alcune questioni sono indiscutibili. Può essere un auspicio che, rimanendo fedeli ai principi di fondo, Bo Sette diventi di più la voce della gente, il giornale che narra la loro vita, con più spazio ai vicariati e alle parrocchie.

Se nemmeno i presbiteri possono parlare c'è qualcosa che non va.

Arcivescovo - Tenendo conto di quanto detto nella prima parte, il Consiglio Presbiterale potrebbe esprimersi sul seguente votum: che si inventino strumenti perché Bo Sette diventi più voce della Chiesa bolognese. Alcuni sono stati proposti: maggior legame con il vicariato della Comunicazione, l'allargamento della redazione, fogli tematici del tipo di Cattolica in Avvenire. Il Consiglio vota con il risultato di 22 favorevoli e 2 astenuti.

Mons. Vecchi – Noi veniamo dalla cultura di Avvenire, i settimanali diocesani hanno una lunga tradizione, sarebbe ancora più difficile nel contesto attuale inserire un nuovo settimanale. Bo Sette è un contenitore, vedo con piacere un gruppo di lavoro, ma è difficile trovare gente che scrive. E' possibile esprimersi ma occorre una collaborazione più forte.

Il Cardinale Arcivescovo conclude il primo punto all'ordine del giorno:

1) Ringrazio chi in questi anni ha portato il peso di questo lavoro apostolico in mezzo a notevoli difficoltà.

2) Le due esperienze, del Congresso Eucaristico e della Caritas sono paradigmatiche di una possibile e ottima collaborazione.

3) Il Vicariato della Comunicazione è molto impegnato nei diversi campi della evangelizzazione della cultura e quindi occorre pensarci bene prima di affidargli anche Bo Sette.

4) Un grandissimo giornalista mi ha detto che: “Voi preti non riuscite a convincervi che tutto il mondo della comunicazione sociale vi è profondamente ostile”. Pertanto resto amareggiato di come trattano il mio magistero, che spesso viene letto in maniera non corretta, ma dobbiamo superare questo. Fino a poco tempo fa il popolo italiano aveva una condivisione circa i beni umani fondamentali, e la discussione era di carattere più tecnico. Nel momento in cui la discussione comincia ad essere sulla definizione di uomo, di matrimonio, d'organizzazione antropologica del lavoro umano, guai se la Chiesa non entra nel dibattito. Questa è la situazione in cui siamo e dobbiamo accettarla e non si tratta di appiattimento politico.

2) **Anno paolino.** Scegliendo l'ipotesi più probabile della nascita dell'apostolo nell'8-9, il Papa ci offre una grande occasione di grazia poter avere un incontro con l'apostolo e con il suo carisma missionario.

Potremmo percorrere una triplice linea:

a) Formazione spirituale: gli incontri, i ritiri spirituali su S. Paolo.

b) Occasione per riscoprire l'apostolo delle genti attraverso le sue lettere (letture continue, scelta di un paio di temi e su questi riflettere)

c) E' pensabile un pellegrinaggio sulle orme di S. Paolo.

L'anno scorso è stato fatto con P. Dionisio, parroco della comunità greca ortodossa, un pellegrinaggio seguendo l'itinerario del II viaggio dell'apostolo: teniamo presente l'aspetto ecumenico, in particolare per la celebrazione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani da legare alla tematica paolina. Come pure suggerirei di unirla al tema educativo.

Approfondire i temi fondamentali delle lettere di San Paolo: la novità cristiana, la conversione, il superamento delle barriere.

Oltre alla teologia mettere attenzione sulla vita di S. Paolo. Più che missionario egli è all'origine della Chiesa, momento originante e quindi vedrei bene lo studio del rapporto con Israele. Interrogare il mondo d'oggi per sentire che cosa dice del vangelo, come fece Paolo nel suo tempo. Tutta questa riflessione dovrebbe avere una bella ricaduta sulle nostre parrocchie.

Rimettere in mano ai fedeli la parola di Dio, in particolare le lettere paoline, esperienza dello Spirito, mistica di Cristo nelle differenze, difficoltà nel ministero. Preparare un sussidio su S. Paolo per la catechesi degli adulti. Eleggere la chiesa di S. Paolo come punto di riferimento. Scegliere anche la forma della liturgia della Parola, più che la liturgia eucaristica, che consenta la partecipazione dei fedeli di altre confessioni.

Proporre nell'Ufficio delle Letture nel tempo ordinario la lectio continua delle lettere di S. Paolo. Valorizzare S. Paolo Maggiore e il suo apparato iconografico e le chiese dedicate a S. Paolo. Sussidio su un testo paolino per favorire la lectio continua. E' auspicabile un rapporto tra l'impegno educativo e le tematiche paoline.

Per la predicazione domenicale si potrebbero privilegiare le tematiche paoline commentando la seconda lettura.

E' stato esplicitamente chiesto di preparare la preghiera di Estate Ragazzi su testi paolini. E' previsto un momento ufficiale d'apertura dell'Anno Paolino?

E' una occasione per proporre anche le missioni al popolo.